



Dario Ianes

Che fare della scuola?

Un dialogo impossibile
tra Morin e Foucault

IA

Il Margine

Che cosa direbbero oggi Edgar Morin e Michel Foucault della nostra scuola? Forse discuterebbero parecchio. Morin chiederebbe una scuola capace di formare teste ben fatte, di affrontare la complessità, l'incertezza, il destino comune del pianeta. Foucault, più critico, ci inviterebbe a guardare ciò che accade dietro le migliori intenzioni educative: chi stabilisce che cosa è normale? Chi decide che cosa bisogna imparare, come comportarsi, chi includere e a quali condizioni?

Dario Ianes immagina un dialogo impossibile tra due dei pensatori più radicali del Novecento e li porta dentro le questioni più vive della scuola di oggi: inclusione e normalizzazione, libertà e controllo, crisi ecologica, disuguaglianze, potere, pensiero critico, cura di sé, democrazia. Ne nasce un confronto ironico, provocatorio e sorprendentemente concreto, che non offre ricette ma moltiplica le domande. Perché la scuola può emancipare, ma anche conformare, può accogliere le differenze oppure ricondurle a una norma, può insegnare a pensare o limitarsi a trasmettere ciò che una società considera già pensabile. E allora la domanda diventa inevitabile: che fare della scuola?

Dario Ianes

Già Professore di Pedagogia dell'Inclusione presso la Libera Università di Bolzano. Presidente della Fondazione Scuola e Ricerca (Trento) e vicepresidente della Cooperativa La Rete (Trento). Co-fondatore del Centro Studi Erickson. Autore di numerosi articoli e libri.

Pluralità. Eterogeneità. Apertura.

Il Margine, progetto editoriale di Erickson, dà voce a punti di vista dissonanti e originali per metterli al centro del pensiero e del dibattito.

IN COPERTINA Immagine generata dall'autore con intelligenza artificiale a fini illustrativi. La scena non rappresenta un evento reale.

PROGETTO GRAFICO Bunker

€ 10,00

Un dialogo impossibile

FOUCAULT: Sono felice di questo momento per incontrarti, Edgar, per conoscerci meglio, oltre che per parlare di scuola. Non ci siamo frequentati molto io e te...

MORIN: Ne abbiamo avute di occasioni, perdendole...

F.: Eppure eravamo entrambi in Francia, più o meno contemporaneamente, abbiamo vissuto il Dopoguerra, gli entusiasmi del maggio parigino... avremmo potuto fare grandi cose insieme!

M.: Avrebbero potuto esserci anche Sartre e Lacan, ma forse sarebbe stato troppo!

F.: Quanto hai vissuto Edgar, quante vite in una...

CHE FARE DELLA SCUOLA?

M.: Invece tu, Michel, sei morto troppo presto. Cinquantasette anni sono davvero pochi, per tutto il pensiero e le cose che premevano dentro di te.

F.: Che persona sei stata, Edgar, e che forme prendono adesso il tuo amore, il tuo eros, la tua conoscenza?

M.: E tu, Michel, così lucido, critico, coraggioso?

F.: Questo dialogo sulla scuola ci aiuterà ad avvicinarci, qui non abbiamo molto altro da fare e poi sono davvero felice di discutere con te, finalmente!

M.: Senti, ma vogliamo parlare di scuola, di un'istituzione stabilita, oppure invece di educazione, di come si sviluppa la conoscenza, il modo di leggere e comprendere la realtà e del valore che diamo alle varie dimensioni dell'umanità?

F.: Io partirei dal dispositivo scuola, sai che sono sempre stato attratto dai dispositivi sociali, culturali, dai poteri...

UN DIALOGO IMPOSSIBILE

M.: Sì, ma non solo; mentre leggevo il tuo *Ermeneutica del soggetto* pensavo spesso alla scuola, oltre che all'educazione più in generale.

F.: Sai, in questi ultimi tempi sto diventando sempre più politico, sempre più consapevole di quello che sta accadendo nel mondo. È come se onde di tragedie e di ingiustizie mi sommergessero, ma non perdo di vista la mente delle persone, il loro microcosmo cognitivo, affettivo, personale.

M.: Anch'io in questi anni, negli ultimi soprattutto, ho scritto molto sulla deriva dell'umanità, sulle guerre, sulla pace.

F.: Quante persone hai formato Edgar, quante ne hai ispirato! Ti conoscono per come hai aperto le menti alla conoscenza della conoscenza, all'epistemologia, alla complessità, all'ecologia, alle interconnessioni, alla contestualizzazione, al pensare con una testa ben fatta e non ben piena. E so per certo che migliaia di insegnanti si

CHE FARE DELLA SCUOLA?

ispirano al tuo libro *I sette saperi necessari all'educazione del futuro*... anche il Ministero dell'Educazione francese ti aveva in grande stima!

M.: Certo, salvo poi scaricarmi quando hanno visto la proposta di revisione dei programmi scolastici, che superava le barriere artificiali tra le discipline, per una visione complessa e interconnessa dei saperi... solo la scuola divide i saperi, la vita invece li lega indissolubilmente.

F.: Queste divisioni artificiali tolgono motivazione e curiosità agli studenti, non credi?

M.: Certo, i giovani stanno nel mondo globalmente, con il corpo, le emozioni, la curiosità, le relazioni, in un groviglio inestricabile, in un caos generatore di slanci, di passioni, e invece noi spezzettiamo tutto in un insieme di materie, di linguaggi separati, di cose da imparare. Forse con questa iperdivisione ci sembra di controllare meglio il mondo, ma è un'illusione.

UN DIALOGO IMPOSSIBILE

F.: Teste ben piene, ma che si svuotano così rapidamente!

M.: Ho osservato spesso, la mattina, frotte di studenti e di studentesse andare a scuola, soprattutto alla secondaria, e mi sono chiesto quanti di loro sentissero una vera curiosità, quanti di loro avvertissero un desiderio profondo, reale, quanti sentissero attrazione verso un'impresa intellettuale e umana che li attende e li fa vivere insieme.

F.: Non credo molti, ma poi, Edgar, le passioni di cui parli danno fastidio, le passioni delle teste ben fatte sono una minaccia ai poteri.

M.: Ecco, ci siamo! Il Foucault politico critico, il radicale!

F.: Edgar, tu sei stato molto più politico di me. Quante volte hai parlato della scuola come di un ecosistema permeabile alla società, sensibile a quello che accade nel mondo? La scuola non è un'isola, gli in-

CHE FARE DELLA SCUOLA?

segnanti non sono isole, gli alunni non sono isole...

M.: ...e la conoscenza vera è un viaggio molto incerto in un arcipelago di certezze.

F.: Una delle mie certezze è che la scuola sia, di fondo, un dispositivo di controllo sociale, di indottrinamento, di formattazione del pensiero e delle percezioni, funzionale allo sviluppo di sudditi ubbidienti ai poteri economici.

M.: Non ti piace dunque, Michel, la scuola neo/post liberista, la scuola del mercato, delle aziende, del capitale o del merito?

F.: Non mi piace affatto, però dobbiamo capirne di più...

M.: La scuola da sempre trasmette una dottrina politica, una visione del mondo.

F.: Ad esempio, sappiamo tutti che alla Germania nazista, al nazionalsocialismo, interessava molto la scuola, buona parte del

UN DIALOGO IMPOSSIBILE

Mein Kampf è dedicata all'educazione nazionale-popolare.

M.: Certo, la scuola era una macchina tesa all'organizzazione totalitaria ed efficiente del consenso.

F.: La comunità di sangue, le idee biologiche della razza, la superiorità ariana...

M.: Immensi dolori, immense distruzioni...

F.: E che ne dici delle leggi razziali fasciste italiane del 1938, che vietavano agli studenti ebrei di frequentare le scuole e ai docenti di insegnare? Cosa sappiamo della loro ansia, dell'incertezza, della separazione dai compagni e dai colleghi, della voglia di scappare dall'Italia e della paura, della speranza che fosse un fenomeno passeggero?

M.: I regimi totalitari e autoritari hanno sempre attribuito alla scuola e all'educazione un ruolo centrale nella formazione del consenso, da Stalin a Mao, da Pol Pot a

CHE FARE DELLA SCUOLA?

Videla. E continuano a farlo ancora oggi. Anche i grandi regimi religiosi hanno le loro santissime scuole di indottrinamento, ovviamente.

F.: E tu credi che nei pochi Paesi democratici rimasti sia diverso?

M.: Beh, almeno non esiste un libro di testo imposto dal Governo, c'è un certo pluralismo di idee, una parvenza di gestione collegiale, una relativa libertà di insegnamento, insieme all'attenzione per l'inclusione e all'accoglienza delle differenze di provenienza, di capacità e di abilità... o sono troppo ottimista?

F.: Se parliamo di inclusione, sai bene che sono pochi i Paesi in cui ci si sforza di realizzarla in pieno; nella maggior parte dei casi, gli alunni considerati «anormali» vengono separati dagli altri e collocati in classi speciali.

M.: Nei Paesi democratici, le Costituzioni affidano alla scuola il compito di formare

cittadini consapevoli, critici, responsabili socialmente. Le Costituzioni democratiche aprono grandi speranze, promettono una scuola emancipatrice, creatrice di desiderio e di fiducia nel futuro. E in alcuni momenti è accaduto davvero: negli anni Settanta e Ottanta, ad esempio, in Italia si affermò una generazione di insegnanti progressisti — la cosiddetta «generazione don Milani» — fortemente influenzata dall'esperienza di Barbiana, che sperimentò forme di scuola più democratica e inclusiva, capaci in molti casi di incidere concretamente sulle traiettorie di vita degli studenti e di offrire opportunità che altrimenti sarebbero rimaste precluse.

F.: D'accordo, hai ragione, esperienze di questo tipo ci sono state in molte parti del mondo, ma sono rimaste minoritarie e oggi sembrano esserlo ancora di più. Il punto, però, è che non serve una pedagogia apertamente autoritaria perché la scuola produca conformismo: basta che presenti come ovvie, «naturali» e inevitabili determinate forme di organizzazione econo-

CHE FARE DELLA SCUOLA?

mica, sociale e dei consumi, restringendo progressivamente lo spazio di ciò che può essere pensato come diverso o possibile.

M.: Quando senti l'espressione «naturale» perdi un altro po' di capelli, come quando si parla di famiglia naturale...

F.: Edgar, forse attribuiamo alla scuola un'importanza eccessiva. In realtà siamo immersi fino al collo in una molteplicità di ambienti formativi e educativi che plasmano continuamente le nostre menti e le nostre vite, spesso senza che ce ne rendiamo conto: basti pensare al tempo che trascorriamo a scrollare sui social assorbendo immagini, linguaggi, modelli di comportamento e visioni del mondo quasi senza esercitare uno sguardo critico.

M.: Negli anni Sessanta, nella West Coast americana, qualcuno immaginava e lottava per una società dei diritti e delle libertà, qualcun altro progettava invece internet e smartphone... Michel, chi ha cambiato il mondo?